

Lasciateci vivere

La diaspora socialista del Pdl, il voto 4 a 3 del cda de La Quiete, ecco l'Udine che ha accolto Eluana

Udine. "Lasciateci vivere", recita il grande cartello che i disabili dell'associazione Giovanni XXIII, molto forte in Friuli, hanno alzato davanti alla casa di cura "La Quiete", dove è arrivata due giorni fa Eluana Englaro per il suo ultimo viaggio. Si sono riuniti a pregare davanti all'istituto e con i loro rosari scandiranno ogni giorno che resta fino alla morte di Eluana. C'è chi non apprezza il continuo dipanarsi delle voci degli oranti cristiani: "E fatelo questo miracolo". Un padre parla della "mia Susi", una ragazza di diciotto anni che versa nella stessa condizione di Eluana. "Lasciateli vivere questi ragazzi, sono belli anche se non ci restituiscono niente. Venite tutti a vedere come vivono". Un altro genitore con il figlio disabile si rivolge direttamente al padre di Eluana. "Si fermi, si fermi la prego, c'è soltanto da imparare da queste persone, mio figlio mi ha fatto da padre". E' prevista anche un'iniziativa continua di "Scienza e vita". Perché qui, dicono, "tutto dipende da quanta roba buttano in vena a Eluana". Può durare fino a due settimane la sua agonia.

Dentro alla casa di riposo, intanto, il dottor Amato De Monte prepara il rito d'addio. E' lui il medico anestesista che ha stretto la mano a Eluana da Lecco e che ora dovrà portarla fino alla fine come responsabile della equipe medica. De Monte non ha l'aria del classico friulano, non sembra il tipico figlio di questa terra laboriosa e silenziosa di confine bellico. De Monte è a capo degli ausiliari della buona morte che dovranno accompagnare Eluana verso la fine. Quando senza cibo né acqua mostrerà la bocca secca, l'aspetto sempre più minuto, i tessuti secchi, il battito cardiaco accelerato, la pressione che diminuirà, il respiro irregolare e le tossine che si impadroniscono del suo misero ma vivo corpo. De Monte è noto come "lo zingaro", sarà per l'orecchino, per l'aspetto trasandato da freak, per sembrare un tipo simpatico e un po' borderline. Colleghi e amici, anche quelli che in questi giorni di agonia stanno dalla parte opposta, della cura premurosa di un corpo ancora attaccato alla vita. parlano del dottor De Monte come

li di "un ottimo medico, ateo ma molto umano, anche se non ha pubblicato nulla di significativo nelle riviste scientifiche". Un medico del popolo, che prima di arrivare al principale ospedale di Udine lavorava nell'alto Friuli. "Bravo nel suo mestiere, non un puro della medicina ma neanche del tutto cinico": così lo descrive un ex collega. Altri ne parlano come di un "ottimo carrierista", quasi un pioniere nelle terapie del dolore un po' alternative, come la ozonoterapia. Massimo riserbo su chi sono i dieci infermieri che assisteranno De Monte. Si sa soltanto che sono dipendenti pubblici, ma non dipendenti de "La Quiete".

Il lato politico

La storia di De Monte è significativa per capire i risvolti politici che hanno portato qui a Udine Eluana Englaro. Una storia nata in seno alla diaspora socialista confluita nel centrodestra. De Monte è molto vicino al parlamentare del Pdl ed ex socialista Ferruccio Saro e al governatore della regione friulana, Renzo Tondo. I due, Tondo e Saro, si erano dati battaglia negli anni scorsi all'interno di Forza Italia facilitando la vittoria di Riccardo Illy. Oggi sono uniti al fianco di Beppino Englaro. Assieme a loro c'è anche l'ex socialista poi margheritico Gabriele Renzulli, ex sottosegretario alla Sanità, oggi presidente dell'Organo di indirizzo dell'Azienda ospedaliera universitaria. Renzulli era stato scelto dal centrosinistra di Illy, poi è stato mantenuto in carica dall'attuale governatore Tondo di cui è ascoltato consigliere. Ora il dottor De Monte è ben voluto da Renzulli. Per capire quanto questa sia una vicenda trasversale, basta pensare a Vlamidir Kosic, disabile tetraparetico, ex presidente della Consulta dei disabili e oggi assessore al welfare della regione. Alla notizia della possibile venuta di Englaro in Friuli, Kosic aveva detto: "Pane e acqua per tutti". Malgrado fosse l'uomo di Tondo. Il quale aveva impostato il suo attuale mandato su basi ben lontane dalla filosofia di "liberazione del dolore" propugnata per Eluana Englaro. (segue nell'inserto 1)

Sostenuto dall'industriale Edi Snaidero, Tondo aveva raccolto una decina di persone attorno all'associazione "Libera Idea". Nella carta

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di valori dell'associazione si parlava espressamente di rispetto assoluto per la vita. Una volta diventato presidente, Tondo però dismise l'associazione e disattese la carta. Chi ha avuto un ruolo importante nell'arrivo di Eluana è stato certamente il giornalista Tommaso Cerno, che si è occupato del caso Englaro per il Messaggero Veneto, gruppo Espresso-Repubblica, che ha raccontato la vicenda con piglio ideologico, da grande lotta per i diritti desideranti dell'individuo, tanta è stata la pressione dei suoi articoli in questa vicenda. Quel che non si sa, è che il consiglio di amministrazione della casa di cura "La Quiete" ha dovuto votare per "accogliere" Eluana Englaro. E non soltanto che il voto è stato di 4 a 3, ma che quasi tutti i medici erano contrari. A favore di Beppino Englaro si sono espressi la presidente dell'istituto, Ines Domenicali, quota Pd; il geriatra Giorgio Avon, l'esponente dei Verdi Emilio Gottardo e del Pd friulano Stefano Gasparin. Contro hanno votato due medici, il dottor Giuseppe Tonutti e l'ortopedico Pietro Commessatti, oltre che la farmacista Antonella Colutta. A guidare una piccola rivolta degli infermieri della casa di cura è stato un operatore sanitario albanese e ateo, Afraim Cassi, che ha voluto dalla direzione dell'istituto precise rassicurazioni che nessun infermiere interno sarebbe stato coinvolto. Perché, ci dice Afraim, "il codice deontologico recita espressamente che l'infermiere deve rispettare la persona".

A Udine la protesta pro life è guidata da un medico gastroenterologo che fa questo mestiere da ventidue anni e lavora in due ospedali dell'al-

to Friuli. Si chiama Francesco Comelli e se c'è una cosa che detesta è che si dica che "Eluana torna a casa, nella sua Carnia". Comelli sostiene che questa storia servirà per un "diritto all'eutanasia pubblicamente riconosciuto ed eseguito". E ce l'ha con i giudici delle sentenze che hanno portato fino a qui. "Vogliono fare del medico il servo del paziente, stanno uccidendo la medicina come arte liberale". Il suo pensiero, per raccontare tutto questo dolore e passione calati su una città di centomila abitanti, torna al grande terremoto del 1976 con i suoi mille morti. "Io li ho tirati fuori dalla terra e dalle case i morti, avevo sedici anni e ho scavato per cinque giorni consecutivi. I volontari arrivavano da tutta Italia, c'erano i bellissimi alpini, ricordo una donna morta nel suo letto e il marito che saliva le scale per aiutarla, tutti completamente ricoperti da una patina bianca. A Gemona quelle notti c'era un silenzio irreale, i fari dell'auto illuminavano le macerie e tutta quella gente a scavare, in silenzio. Dico questo perché noi lo conosciamo il dolore. A Gemona trassi dalle macerie una donna malata di cancro che aveva perso il marito, il figlio e la nuora incinta. Quella donna, lo ricordo ancora, mi insegnò come affrontare il dolore con dignità. E ora, qui, nel mio Friuli, si introduce l'idea che la vita abbia valore soltanto se c'è una certa performance. E se non c'è qualità della vita, come per Eluana, che sia meglio che non ci sia la vita. E' uno schifo".

Secondo Comelli, in questa logica è il potere che decide tutto. "Che sia il potere sovietico che sbatte in galera i medici dissidenti o quello nazista

che manda al crematorio i bambini disabili. Eluana non sta tornando alla terra dei suoi avi. Lei lo sa, lo sa, che alla Quiete, dove c'è Eluana, da quarant'anni i giovani vanno a fare carità dai vecchi? I miei figli ogni sabato vanno lì a prendersi cura degli anziani. E tornano a casa grati per questa esperienza. Vanno ad accudire una donna di 58 anni come Eluana e le vogliono bene. Vale di più il racconto di un disabile di mille convegni teorici". C'è una battaglia vinta dalla stampa progressista. "E' quella del linguaggio. La grande disinformazione ha funzionato. Dicono che vogliono far riposare Eluana accanto al nonno, ma lui è al cimitero, allora vuol dire che prima devono metterla a morte. Quando mai Repubblica ha scritto 'messa a morte'? Non c'è nessuna spina da staccare, ci sono quegli strani tubi con cui io ho a che fare ogni giorno. Si dice 'agonia', ma non c'è nessuno che sta morendo. Hanno fatto credere che Eluana vive con delle macchine, falso! Così come non è 'malata', Eluana è una donna guarita con disabilità. Hanno preso una creatura, l'hanno messa in un'ambulanza in mani di estranei per darla in pasto ai giornali". Qui a Udine tutti ricordano ancora il nome di Maria Pia Pavani. Era una donna malata che voleva a tutti i costi farla finita. Un giorno sembrava essere giunta la sua ora, il medico però le chiese: "Se vuoi vivere, fammi un gesto". Maria Pia sbatté gli occhi. E quel medico le salvò la vita. Maria Pia ha scritto poesie e dipinto dei bellissimi quadri. Ha vissuto altri dieci anni. Era stupenda e leggiadra quando manovrava il computer soltanto con il mento.

Giulio Meotti

Se "è morta diciassette anni fa", possiamo smettere di curare anche i malati di Alzheimer?

Roma. Il segretario della Società italiana di neurologia, Gioacchino Tedeschi, ha detto ieri che non gli risultano "casi di risveglio dopo uno stato vegetativo permanente così prolungato" come quello di Eluana Englaro. Non contesta l'affermazione Gian Luigi Gigli, profes-

Nicoletta Tiliacos

Roma. Il segretario della Società italiana di neurologia, Gioacchino Tedeschi, ha detto ieri che non gli risultano "casi di risveglio dopo uno stato vegetativo permanente così prolungato" come quello di Eluana Englaro. Non contesta l'affermazione Gian Luigi Gigli, profes-

sore di neurologia a Udine, che dice al Foglio di non accettare, tuttavia, "le conseguenze che se ne vogliono far discendere, e cioè il giudizio sulla qualità di una vita per giustificarne l'interruzione". Un giudizio brutale come quello dell'anestesista Amato De Monte, capo dell'équipe che si occupa di Eluana alla "Quiete" e per il quale lei "è mor-

ta diciassette anni fa". "La scienza ti può dire come stanno le cose - replica Gigli - ma il valore delle cose te lo dice

la coscienza. Dire che più tempo passa minori sono le possibilità di recupero non cambia alcuni dati di fatto. Anche a distanza di molto tempo sono stati documentati fenomeni di recupero di plasticità a livello cerebrale di cui sappiamo ancora poco. Ricordo il caso di uno stato di minima coscienza post traumatico, dove è stata dimostrata, con tecniche di indagine molto sofisticate, la formazione ex novo di connessioni a livello cerebrale. Che ciò possa avvenire in Eluana è altamente improbabile - prosegue Gigli - ma nessuno può escluderlo". Gigli spiega che "in neurologia esistono condizioni peggiori dello stato vegetativo, come le demenze su base degenerativa, certamente irrecuperabili. Una persona con demenza da Alzhei-

mer può solo peggiorare: ma questo ci autorizza a decidere, in presenza di una sua totale perdita di autonomia, che quella persona meriti minor tutela?". Compito della scienza è di "continuare a indagare, interpretare i segni, cercare cure: il resto ce lo deve dire la nostra concezione della persona umana e della convivenza".

"Sento dire che le persone in stato vegetativo non possono soffrire, se sono private di acqua e cibo - aggiunge Gigli - ma se queste persone non soffrono certamente a causa dello stato vegetativo, da medico ho assistito a smorfie di sofferenza in persone mosse con poca cautela. Il marito di una donna in quelle condizioni da molti anni ha raccontato di un mal di denti della moglie capi-

to perché era cambiata impercettibilmente la sua mimica facciale. La neurofisiologia del dolore è un ambito di cui sappiamo ancora assai poco". Si parla di semplici riflessi, "ma chi ci dà la sicurezza che la persona non associ ai riflessi anche una 'partecipazione' emotiva? Come facciamo a dire che un danno corticale, oltretutto sempre di-

verso da soggetto a soggetto, esclude una sofferenza? I più grandi esperti in materia dicono, al contrario, che non possiamo essere sicuri di nulla".

Non ne è sicuro nemmeno Carlo Alberto Defanti, il neurologo scelto da Beppino Englaro per sua figlia: "Da un punto di vista teorico - ha dichiarato Defanti - non è possibile dire se nonostante i danni devastanti al cervello

possa avere qualche forma di sensazione, questo in linea assoluta non si può escluderlo". Per questo, commenta Gigli, "il protocollo che si userà per Eluana prevede l'uso di sedativi. Vorrei anche rispondere a chi, come il professor Ignazio Marino, dice che l'autopsia di Terri Schiavo ha dimostrato la sicura assenza di sofferenza durante il periodo senza acqua e cibo. L'autopsia mostra l'anatomia del cervello, non la sua funzione. E l'autopsia, oltre al danno che ha causato lo stato vegetativo, mostra sicuramente il danno dovuto alla sospensione di idratazione e alimentazione: il cervello funziona con l'ossigeno e il glucosio e l'acqua". C'è qualcosa in più: "Il più importante gruppo di ricerca sull'istinto della sete, che lavora

alla Monash University di Melbourne, in un articolo del 2008 afferma che i circuiti che hanno a che fare con quell'istinto sono tuttora in gran parte sconosciuti o non compresi". Di una persona della quale non sappiamo se soffrirà per mancanza d'acqua e cibo (altrimenti perché sedarla?) si può però decretare la morte per disidratazione e inedia? "Sì, se si accetta l'idea assurda che quella persona è morta quando si è verificato il danno cerebrale. Con due conseguenze: si dirà che non vale la pena di investire risorse e impegno per assistere persone in stato vegetativo; si potranno chiedere modifiche, ora inimmaginabili, nelle procedure che riguardano i trapianti di organi".

Corine Pelluchon, allieva di Leo Strauss, cerca la terza via tra eutanasia e accanimento terapeutico

Roma. Anche in Francia si discute di Eluana Englaro. Così Corine Pelluchon, la studiosa di Leo Strauss membro del Comitato nazionale di bioetica, ostile all'eutanasia, guarda al caso italiano: "Personalmente sono contraria al dirit-

to di morte, ma non a bloccare il trattamento di sostegno se sussistono condizioni sproporzionate al mantenere una persona artificialmente in vita". La distinzione è sottile. Per l'autrice di un saggio che molti considerano una svolta

("L'Autonomie brisée, bioéthique et philosophie", 16 pp., Puf, 35 euro) rappresenta il crinale da percorrere per trovare un'alternativa al doppio dogmatismo che contrappone l'intransigenza degli atei e l'assolutismo dei credenti. E

infatti, per sottrarre un tema così delicato come l'ordine vitale a un conflitto di religione insanabile, Pelluchon prende le distanze sia dai fautori della sacralità della vita, che ne difendono l'indisponibilità, sia dai sostenitori della libertà del soggetto, che cercano di conservare a tutti i costi la nozione di autonomia, anche in persone che ne sono prive. La sua è una riflessione nuova che riprende molti argomenti di Strauss, il critico del Moderno, fautore del ritorno all'Antico in nome di un'idea di giusto, di bene e di virtù che noi moderni abbiamo espulso dal nostro orizzonte teorico, e li rinnovandoli nell'etica di Emmanuel Lévinas, senza trascurare la pratica biomedica e l'esperienza legislativa. "Con la legge Leonetti del 2005 i francesi hanno voluto evitare sia l'eutanasia, e cioè il diritto di dare la morte, sia l'accanimento terapeutico", spiega. "Davanti alla richiesta di sospendere il trattamento di sostegno nel caso di una persona mantenuta per anni artificialmente in vita, il legislatore ha fatto una scelta di società respingendo la brutalità della decisione di uccidere qualcuno con una iniezione letale, ma esprimendo un rifiuto del trattamento legato spesso a condizioni difficili di uno stato vegetativo prolungato".

In questo caso, vicino al caso Englaro, si tratta di "malati tra virgolette" creati per così dire "dalla stessa medicina", dice la studiosa. "Può succedere, infatti, che in un primo momento si riesca a recuperare la vittima di un incidente stradale, salvandolo da un trauma cranico grazie a tecniche potenti. Se poi la REM mostra che non ci sono segnali di attività cerebrali e il coma è irreversibile, diventa legittimo domandarsi se sia il caso di sospendere il trattamento di sostegno, che ricade nell'accanimento terapeutico".

Il paragone con la neonatologia

Pelluchon, se deve definire la vita artificiale di persone colpite da trauma cerebrale, ricorre al paragone con la neonatologia: "E' lo stesso schema: in un primo momento il neonatologo rianima i nati prematuri, salvo poi capire che, effetto della medicina, la rianimazione non va a beneficio dei bambini, e decidere quindi di lasciare alla natura il suo diritto. In questo caso la sospensione del trattamento non è segno della volontà umana, ma della scienza impotente: adottarla, significa lasciare che la persona muoia secondo natura. D'altra parte, nella Bibbia non c'è nessuno che vive grazie a un sondino artificiale. E

persino Giovanni Paolo II aveva chiesto che glielo togliessero. Alcuni parlarono di suicidio assistito, ma il Papa voleva soltanto vivere la finitezza del suo corpo secondo natura".

L'essenziale, dunque, è riflettere, oltre che distinguere. Riflettere sulla potenza della scienza e gli strumenti della tecnica, e soprattutto sui valori, i vincoli, i limiti sui quali si fonda la nostra società: "La tecnica permette di mantenere in vita chiunque. Personalmente, non credo che quando non c'è coscienza si smetta di essere una persona umana. Meglio usare un altro argomento e dire: 'Noi uomini siamo mortali, ma la tecnica ci porta talmente lontani che dobbiamo fermarci'".

Fermarci sì, ma come? Nessuno sa a che cosa corrisponda per la coscienza lo stato vegetativo e i neurologi parlano di stati minimi di coscienza, registrando l'attività della corteccia cerebrale anche in casi di coma irreversibile. "E' vero, non si può sapere tutto. I malati in stato vegetativo sono essere umani. Ma la nostra umanità sta nel trovare una terza via tra l'eutanasia e l'accanimento terapeutico, che consiste nel dire lasciamo alla natura i suoi diritti. Se la società non è d'accordo per sospendere l'alimentazione e l'idratazione artificiale nel caso di Eluana, forse si può trovare un'alternativa nel non trattare le complicazioni che potrebbero scaturirne. So che è una questione delicata, perché non si tratta di una cura, bensì di un trattamento, e anche i medici e gli infermieri lo vivono male. Se si sospende l'alimentazione, il malato muore. Si potrebbe evitare di trattare le eventuali complicazioni che potranno colpire Eluana perché il suo corpo è fragile, somministrandole i sedativi per consentire che la natura riprenda il suo corso, e lasciando che si spenga a poco a poco, accompagnata dalla famiglia, senza dare a nessuno il diritto di stabilire il giorno e l'ora della morte".

Ma se uno si ostina nella difesa di Eluana, che non è una malata, ma vive in stato vegetativo, passando dal sonno alla veglia, nutrendosi con un sondino, Pelluchon insiste nella ricerca di una via d'uscita dall'impasse in cui altrimenti rischiano di restare prigionieri sia gli atei integralisti, per i quali una vita non è vita se non è degna di essere vissuta, sia i credenti, che invocano argomenti religiosi, inapplicabili alla democrazia moderna. E cita come caso estremo di un soggetto privo di auto-

nia, e incapace di libere scelte, i malati di Alzheimer: "Lasciare che la natura faccia il suo corso vuol dire rispettare la vita. Alcuni medici sostengono che in mancanza di vita cognitiva non valga la pena vivere. Ma allora che cosa dire dei malati di Alzheimer? Vecchi senza memoria, senza ragione, senza parola, son l'esempio di un'autonomia spezzata, eppure son sempre persone vive, persone umane. Quanto al caso Englaro è diverso, certo. Capisco che il padre di Eluana soffra, che si senta abbandonato, che esprima le indicazioni lasciate da sua figlia. Ma la tecnica oggi è in grado di mantenere tutti in vita: è per questo che dobbiamo pensare una terza via, specie se siamo contrari all'eutanasia. Lasciando in vita situazioni simili, infatti, rischiamo di offrire argomenti a quanti si battono per il diritto di morire, per sopprimere ogni vita umana quando e come si vuole. Il che sarebbe una catastrofe in contrasto con le scelte fondamentali di una società fondata sulla libertà e l'eguaglianza. E finirebbe per equivalere al trionfo di una visione elitista, per la quale una vita improduttiva non varrebbe la pena di essere vissuta e dunque andrebbe condannata".

Il crinale sottile

Si capisce dunque quanto sia sottile il crinale sul quale si muove Corine Pelluchon, quando invita a una riflessione profonda, al riparo dalla deriva ideologica in materia di eutanasia e di eugenetica. La terza via che ella persegue comporta due versanti. Il primo, come si è visto, mira a superare il conflitto insanabile tra una bioetica religiosa e una bioetica lassista: "Consiste nel riflettere su pratiche mediche e biotecnologiche domandandosi se siano compatibili coi valori comuni che sottendono le situazioni più diverse. Per esempio, nel caso dell'eutanasia, la domanda sarà: abbiamo o no il diritto di chiedere a medici e infermieri di amministrare il diritto alla morte? La risposta è no. Il diritto alla morte non fa parte dei diritti dell'uomo. E' contrario ai valori dei medici e degli infermieri che hanno il compito di aiutare, di guarire, di decidere cure e trattamenti proporzionati a una data situazione. Certo, la tecnica li obbliga ad andare oltre, ma se restiamo fedeli al metodo filosofico che articola il diritto e la morale e concepisce il diritto come una morale che appartiene alla 'Sittlichkeit', come diceva Hegel, e cioè alla moralità dei costumi, dobbiamo riconoscere che la democrazia è un insieme di diritti, ma anche un insieme di valori

che i diritti sottendono. Il che porta a riflettere sui miglioramenti che le terapie genetiche possono portare e sulle stesse istituzioni, oltreché sul senso da dare all'essere genitori di figli disabili o selezionati in provetta. Soltanto così potremo rinnovare il dibattito superando il conflitto tra atei e credenti, che altrimenti son condannati a vivere insieme senza capirsi".

Non è un caso quindi se fra i punti chiave della riflessione di Corine Pelluchon c'è la critica della nozione di autonomia del soggetto, che ha fondato la morale kantiana. "Ormai è una nozione priva di senso", spiega la studiosa che nel suo libro cerca di riconfigurarla in modo nuovo, mostrandone la deriva di senso degli ultimi anni: "Oggi per autonomia si intende la somma dei capricci arbitrari di un singolo individuo. Immanuel Kant, due secoli fa, pensava il soggetto come un essere capace di decidere da solo, dotato di ragione, in grado di esprimere ciò che pensa. Ma la sua eti-

ca non tollera eccezioni, non ci aiuta a pensare i doveri che oggi noi abbiamo verso esseri che non sono ancora o non sono più persone. Non penso solo all'embrione, ma ai malati di Alzheimer, che non hanno più memoria, hanno perso la ragione, non sono più in grado di usare la parole, eppur continuano ad avere piena dignità umana, perché dotati di una loro autonomia, di desideri, di un'autostima, anche se non sanno come metterli in atto, e per farlo hanno bisogno degli altri".

Corine Pelluchon parte nel suo libro da questo caso limite per ripensare la bioetica superando l'accordo sulle procedure, e ripensare l'umanità dell'umano e il rapporto con l'altro. Sulla scia di Levinas, ma anche di Paul Ricoeur e della critica a Martin Heidegger, sviluppa un'etica della vulnerabilità in cui cambia lo stesso criterio fondante: non più l'autonomia della ragione, come per Kant, bensì la sensibilità, nel senso del-

la triplice esperienza che ognuno di noi fa dell'alterità. "La prima esperienza - spiega Corine Pelluchon - è legata all'alterazione del corpo, che vive, s'amala, invecchia e muore; un'esperienza segnata dalla passività, dal 'suo malgrado' di cui parlava Levinas. La seconda è l'interesse per l'altro, che nasce dal sentimento della mia vulnerabilità e segna il primato della responsabilità sulla libertà. A questo poi si associa una terza esperienza dell'alterità, legata al mondo pubblico come luogo non della mia alienazione, del mio essere gettato nel mondo, come diceva Heidegger. Infatti, il mondo per me non è quello del Dasein in buona salute di Heidegger, del soggetto vuoto che pensa a se stesso, dove ciascuno si arrangia col peso dell'essere, ma il mondo dell'autonomia spezzata, di una vulnerabilità che ci dispone a un interesse nuovo verso la vita spingendoci a superare l'indifferenza nei confronti dell'altro".

Marina Valensise